

All'Onu 14 paesi pronti a confermare l'egiziano

Usa contro tutti

Veto su Ghali

È scontro sulla rielezione

Stati Uniti contro Boutros-Ghali. Stati Uniti contro tutti. Ieri il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha per la prima volta votato il nome del prossimo segretario generale. Ed è finita secondo le previsioni: 14 sì al rinnovo del mandato ed un no con potere di veto. Ora il Consiglio dovrà cercare una via d'uscita. Ma superare l'impasse non sarà facile. Ed i negativi effetti del diktat americano rischiano di riprodursi nel tempo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Nulla di personale», ha detto lunedì pomeriggio l'ambasciatore Madeleine Albright. E così ha spiegato al mondo le ragioni che l'avevano poco prima spinto ad ufficializzare nel Consiglio di Sicurezza il preannunciato no statunitense alla rielezione di Boutros Boutros-Ghali. Si tratta, ha sostenuto in sostanza Albright, semplicemente di questo: i conti non tornano. L'attuale segretario generale s'è in questi anni rivelato incapace d'avviare una seria riforma amministrativo-finanziaria dell'organizzazione. È impossibile immaginare che il Congresso Usa possa, domani, approvare l'esborso tanto dei fondi arretrati - la bellezza di 1,4 miliardi di dollari - quanto di quelli per gli anni a venire. Dunque, si cambi. E si cambi - ha aggiunto l'ambasciatore repentinamente passando dalla contabilità alla Storia - scegliendo un leader capace di condurre le Nazioni Unite nel ventunesimo secolo.

Difficile è dire, ora, come finirà questa vicenda. Ma almeno d'una cosa già si può essere certi: nello studiare le cause dello scontro che paralizzò l'Onu sul finire del secolo XX, gli storici del prossimo millennio si troveranno di fronte a più d'un serio problema d'interpretazione. Ed analizzando le parole di Albright, più che legittimamente stenteranno a credere che, davvero, la «più grande potenza del pianeta» abbia potuto trascinare se stessa nella palude di un'impasse politica tanto seria e duratura. Non per altro: nel ribadire ieri il no del suo paese a Boutros-Ghali la rappresentante degli Stati Uniti non s'è peritata d'indicare né un nome alternativo né, tantomeno, una visione del futuro, limitandosi invece a regalare agli astanti la nebbiosa, arcana ed ambivalente immagine d'un nuovo segretario generale che sappia acquietare le paure fiscali d'un Congresso a maggioranza repubblicana e, nel contempo, condurre il mondo verso un luminoso domani di prosperità e di pace.

Il caso appare, in verità, senza precedenti. E cioè, appunto, non tanto per le circostanze quanto per le ragioni che li hanno determinate. Le Nazioni Unite si sono spesso divise, in passato, sul nome del segretario generale. Raccontano infatti gli annali come, nel 1950, agli albori

della guerra fredda e nel pieno della caldissima guerra di Corea, l'Unione Sovietica avesse apposto il proprio veto alla rielezione di Trygve Lie. E come gli Usa avessero a loro volta risposto alla sfida presentando comunque il nome del norvegese di fronte all'Assemblea Generale. Gli effetti dello scontro - ci dice la storia di quegli anni di fuoco - furono prevedibilmente disastrosi. E, reso impotente dall'aperto boicottaggio del blocco comunista, Lie si dovette dimettere nel '53.

Almeno in teoria una simile situazione potrebbe ripetersi oggi a parti capovolte. E ripetersi non più nella chiave d'una universale tragedia (quella della guerra fredda) ma d'una inestricabile ed inutile farsa. Sulla carta, infatti, il veto Usa impedisce soltanto che il nome di Ghali giunga di fronte all'Assemblea nelle vesti di proposta del Consiglio. Ma la candidatura del segretario uscente potrebbe essere ripresentata da qualunque paese e, se votata da una maggioranza semplice, regalare a Ghali l'inappellabile diritto a restare per altri cinque anni.

I numeri per giungere ad una simile soluzione ci sono evidentemente tutti. E tuttavia assai improbabile è che qualcuno intenda spingere le cose oltre questo fatale punto di non ritorno. Un Onu che ratificasse nella propria struttura gerarchica la realtà d'un scontro che vede gli Usa contrapporsi al resto del mondo, non potrebbe chiaramente sopravvivere a se stessa. Sicché assai più ragionevole è, a questo punto, immaginare l'inizio di una faticosa e presumibilmente non breve ricerca di compromesso. I 15 paesi oggi rappresentati nel Consiglio potrebbero cercare l'intesa attorno ad un candidato che, africano come Ghali, soddisfi le esigenze di rappresentazione dei paesi poveri (circolano, a questo proposito, i nomi del ghanese Kofi Annan, responsabile delle operazioni di pace, del presidente del Senegal Abdou Diouf, e del ministro degli esteri della Costa d'Avorio, Amara Essy); o attorno ad altri nomi capaci di riprodurre un minimo di unità (tra i più quotati quelli di tre donne: il presidente irlandese Mary Robinson, l'ex primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland e la giapponese Sadako Ogata.



La sede dell'Onu a New York e a sinistra il segretario generale dell'organizzazione Boutros Ghali

Roberto Koch-Ed Bailey/Ag

Lukasenko rinuncerebbe al referendum in cambio del ritiro dell'impeachment

Minsk verso il compromesso

L'INTERVISTA

Il presidente del Parlamento ribelle
«Pronto a iniziare la trattativa»

■ MOSCA. Signor Semion Sharetksij, che cosa succede in Bielorussia? Perché il Parlamento si è ribellato?

La Bielorussia è in equilibrio sul baratro del golpe costituzionale. Nella repubblica si sta operando lo smantellamento delle basi democratiche. Si sta creando la base legale di uno Stato totalitario. Al popolo bielorusso è stato proposto di approvare modifiche alla Legge fondamentale che sanciscono i poteri del presidente illimitati, non controllati da nessuno, dittatoriali. Non c'è nessuna «rivolta» dei deputati. Il Parlamento e la Corte costituzionale hanno proposto al presidente la cosiddetta «opzione zero»: la revoca di entrambi i progetti costituzionali, che si escludono, e la loro comune messa a punto.

■ Che cosa non va nelle proposte di cambiamento della Costituzione di Lukasenko?

Il Parlamento nella sua maggioranza non può accettare gli emendamenti della Legge fondamentale dello Stato che lo tramutino in un paese totalitario in cui tutto dipenderà dalla volontà e dai desideri di una sola persona. Il presidente pur ottenendo poteri sconfinati, non porta praticamente nessuna responsabilità per i suoi atti non controllati da nulla e da nessuno eccetto che commetta alcuni crimini penali gravi. Nessun articolo di questo progetto prevede, inoltre, la responsabilità del capo dello Stato per la trasgressione alla Costituzione. Tuttavia, fino ad oggi già sedici decreti presidenziali sono stati riconosciuti dalla Corte costituzionale in contrasto con la legge.

■ Lei teme una «risoluzione» alla russa, con carri armati?

Sono ottimista. Non sono solito a fornire previsioni, tanto più così cupe. In ogni momento sono pronto a mettermi al tavolo negoziale e fare il possibile perché il paese torni nello spazio costituzionale. Non penso che si possa arrivare ai carri armati. I manganelli dell'Omon e arresti sono più probabili. È già successo l'anno scorso quando nella sede del Parlamento alcuni deputati sono stati aggrediti; è accaduto in primavera quando sono stati picchiati i manifestanti; e di nuovo è successo domenica scorsa. Abbiamo ormai degli emigrati politici, si chiudono i conti correnti di giornali indipendenti. I provocatori dell'entourage del presidente lo spingono da un estremo all'altro. La «caccia alle streghe» e la «ricerca dei nemici» continuano. Però non credo che questi istigatori di professione abbiano il coraggio di fare di più.

■ Lei è venuto a Mosca per cercare il sostegno del parlamento russo: cosa pensano i deputati di Mosca di quel che accade a Minsk?

Coloro con cui ho parlato sono sinceramente interessati ad una rapida soluzione del conflitto e condividono le nostre inquietudini. Essi capiscono benissimo che tutti gli appelli all'integrazione e all'unione tra i nostri Stati rimarranno vuoti se vince la dittatura. Il paese in cui ciò avvenisse resterebbe nel completo isolamento politico ed economico. □ *Ma.Tu.*

Il referendum è «illegale», il presidente è «antidemocratico». Straordinaria ondata di protesta internazionale contro il capo della Repubblica della Bielorussia Lukasenko che, volendo ridimensionare il Parlamento, ha aperto un grave conflitto con i deputati. Russia, America ed Europa hanno invitato il presidente a trovare un compromesso. Ieri sera Lukasenko sembrava aver ceduto. Se i deputati ritirano l'impeachment egli ritirerà il referendum, ha fatto sapere.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. «Impeachment» contro referendum. È lo scambio che Lukasenko sarebbe disposto ad accettare per risolvere il grave conflitto con il Parlamento che molti hanno accostato a quello dell'ottobre del '93 a Mosca, quando la Duma fu presa a colpi di cannoni da Eltsin. I deputati dovrebbero ritirare la procedura tesa a privare del potere il presidente, mentre egli dovrebbe annullare il quesito referendario che cambia la costituzione ridimensionando fortemente il ruolo del parlamento. Referendum che, come si ricorda, si svolgerà domenica.

Il compromesso sarebbe stato raggiunto con il presidente della Corte Costituzionale nelle cui mani è appunto la questione dell'impeachment. Né il capo della Corte Tikhinja né Lukasenko hanno rilasciato dichiarazioni alla fine dell'incontro, avvenuto in tarda serata di ieri nel palazzo presidenziale di Minsk, ma i loro collaboratori hanno confermato l'aria di «sotterramento dell'ascia di guerra». Resta ora al presidente bielorusso parlare con il più duro degli oppositori, il capo del Parlamento Semiom Sharetksij. Si vedranno oggi a quattro occhi e si capirà in che direzione vorrà andare nel prossimo futuro la fragile ex repub-

scinetto con la Nato. È vero che Lukasenko si farebbe in quattro per compiacere il Cremlino, è vero che l'idea dell'integrazione, cioè di ritornare a ruotare nell'orbita della Russia, è essenzialmente sua, è vero anche che un potere forte darebbe meno preoccupazioni all'importante vicino. Eppure Lukasenko imbarazza con le sue intemperanze e questa storia del referendum per aumentare i propri poteri e diminuire quelli del Parlamento neanche una «monarchia» assoluta come quella di Eltsin l'ha digerita.

Ma se il presidente non ha forti seguaci a Mosca (tranne Zhirinovskij), nemmeno i deputati «ribelli» hanno grandi sostenitori. I loro colleghi della Duma li hanno invitati al «dialogo» e hanno fatto intendere che la procedura di «impeachment» non era stata gradita. E tuttavia ufficialmente il Cremlino è quello che ha parlato di meno. È stata diffusa solo una nota in cui si invitava i bielorusi ad essere «ragionevoli». È certo però che deve aver avuto il suo peso la telefonata con Cemomyrdin prima e dopo l'incontro di Lukasenko con il presidente della Corte Costituzionale. Perché il clima da rosso fuoco che era in mattinata si è stemperato in serata in rosa acceso. La giornata infatti era partita male, soprattutto per le forze dell'opposizione che, se ricevevano la solidarietà dal mondo, perdevano seguaci in patria. Il presidente aveva tirato dalla sua parte una bella fetta di deputati, 66 su 199 con il risultato di indebolire il Parlamento «ribelle». In realtà la partita Lukasenko non l'aveva ancora vinta perché i «66» translughi non erano sufficienti a fermare la procedura di «impeachment». Ma Mosca vegliava. Una telefonata e i fili sono stati rianodati. Almeno per il momento.

È in edicola 'Il cammino dell'uomo'

LA STORIA
Dalle origini ai giorni nostri
SU CD-ROM

MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBILE

Oltre due ore di racconto
2.000 notizie in ordine cronologico
600 immagini fotografiche
Documenti storici
Schede di approfondimento
Filmati originali
Un gioco interattivo

Cd-rom + guida solo L. 30.000

l'Unità iniziative editoriali